

Prologo

Leoni, elefanti, gladiatori. Uno spettacolo grandioso. Si festeggiava il millennio di Roma, nell'aprile del 248, e a celebrarlo fu l'imperatore Filippo l'Arabo, un uomo nato ai margini del deserto, in un oscuro villaggio della Siria dal nome esotico di Trachontis (oggi Shahba). La sua prima lingua non era nemmeno il latino; lo imparò negli accampamenti mentre stava facendo carriera sotto le armi, come tanti altri provinciali. Dopo molti intrighi e molto sangue, era stato acclamato *imperator* dai soldati, divenendo erede di quel primo re, Romolo, che mille anni prima aveva tracciato un solco nella terra, in una radura sopra un colle isolato; accanto a lui c'erano facce di pastori, boscaioli, contadini, gente raccogliatrice di ogni luogo, fuggiaschi che avevano deciso di iniziare una nuova vita e di cercare la loro legge in una città nuova. Roma fu soprattutto questo: un mondo di stranieri unito sotto lo stesso *ius*, il diritto comune.

Fondando la città, Romolo, secondo il responso degli indovini, scavò una fossa circolare e vi depose delle offerte. Ciascuno dei suoi compagni gettò nella fossa una manciata della terra da cui proveniva; poi lui aggiogò una vacca e un toro allo stesso aratro e tracciò un confine circolare, e chi lo seguiva spostava all'interno le zolle sollevate dall'aratro in modo che nessuna rimanesse fuori. Le zolle di terre diverse si rimescolarono tra loro, come

si rimescolarono tra loro i banditi e i forestieri che avevano seguito Romolo.

Gente nuova si mescola con gente antica. Così è sempre accaduto nella storia degli uomini; talvolta sono barbari che arrivano e distruggono, talvolta sono uomini più evoluti che impongono agli altri il giogo della loro civiltà, con le armi in pugno, massacrando. Ma infine questo sempre accade, prima o poi: due genti divengono una, e in quell'uno stanno il due e il molteplice, che in origine erano divisi.

I Romani sapevano di discendere da un *advena*, uno che viene da fuori, accompagnato da fuggiaschi che avevano attraversato il mare rischiando mille volte di morire e scomparire nelle acque. «L'impero romano, – scrisse Seneca, – ha come fondatore un esule, un profugo che aveva perso la patria e si portava dietro un pugno di superstiti alla ricerca di una terra lontana... Farai fatica a trovare ancora una terra abitata dagli indigeni: tutto è il risultato di commistioni e di innesti».

I Greci al contrario pensavano di essere nati dalla terra, come un albero. Gli Ateniesi si vantavano di essere autoctoni: il loro primo re, Cecrope, era sbucato dal suolo come un serpente e per questo aveva la parte inferiore del corpo coperta di scaglie. «Noi siamo stati sempre qui, – dicevano, – la nostra gente è nata da questa terra; possiamo accogliere i supplici e gli stranieri, anzi è la nostra legge a imporlo, ma i veri Ateniesi saremo sempre noi, i figli del serpente». I Romani non pensavano così. Il loro eroe fondatore veniva da una terra lontana, ma arrivando non trovò il deserto: solo uomini selvatici e primitivi. Eppure non li volle come schiavi ma come compagni.

Questo è il mito in cui generazioni di Romani si riconobbero; ma simile era anche la natura delle genti italiche

che vivevano attorno al Tevere. *Humilis Italia*, la chiamava Virgilio passandone in rassegna i guerrieri, ignoti al mito ma ugualmente coraggiosi e forti. Nessuno combatteva per la gloria, come gli eroi di Omero, né si aspettava fama eterna dalla morte. I loro nomi hanno il sapore di un'antica gente campagnola: Camilla, la vergine guerriera; Turno, il capo di un'oscura tribù; Mezenzio, l'etrusco.

Si diceva che sul Palatino fosse insediato un villaggio di coloni greci, gente pacifica. Quella terra era un luogo remoto e selvaggio e anche la lingua era semplice, mille volte lontana dallo splendore di quella greca con le sue parole potenti e luminose; era una lingua di gente parsimoniosa nel parlare. A volte mettevano insieme le parole in una cantilena e la chiamavano *carmen*: serviva soprattutto a cose pratiche, come cacciare i fantasmi dalla casa e gli spiriti nefasti dai malati. E, certo, anche a raccontare le storie degli antenati. Eppure la tomba di Achille fu innalzata alta sulle rive dell'Ellesponto, in modo che nei secoli i viandanti la vedessero e narrassero la sua storia; E la tomba di Turno? Ignota.

Nessun tripode di bronzo, nessuna stoffa ricamata né vasi d'argento e maschere d'oro. La terra in cui Enea sbarcò era l'opposto dell'abbacinante mondo greco abitato da uomini che cercavano il sole, dove si parlava di eroi famosi i cui nomi divennero immortali: Achille, Ulisse, Ettore, sui quali vegliavano divinità splendide e gioiose che banchettavano sopra una montagna senza nubi e coperta di neve, l'Olimpo. Sul mare Egeo l'orizzonte era popolato da decine di isole, dove attraccavano navi e si scambiavano merci, ma anche idee nuove e nuove forme di civiltà.

Il *Latium* invece non aveva montagne innevate: al più un monticello, poco più di una collina, il Soratte, su cui

raramente si vedeva cadere la neve, o il monte Albano dove risiedeva *Iuppiter*, il Giove padre dei Latini. Era un luogo appartato: alcuni nell'antichità facevano derivare il suo nome da *latere*, «nascondersi». E infatti si raccontava che in quei boschi si fosse nascosto Crono, spodestato dal figlio Zeus: ma il Crono dei Romani si chiamava *Saturnus*, «il seminatore». Non ebbe il destino spaventoso eppure eroico di essere incatenato nel Tartaro, come dicevano i miti greci; una volta sconfitto, si rifugiò tra le selve e lì incominciò a donare la civiltà agli uomini primitivi che le abitavano. Lo splendore greco arrivava in questi luoghi come un'eco smorzata, attraverso gli Etruschi civilizzati o i mercanti. In fondo anche i boscaioli e i pastori del Lazio aspiravano a fare parte del grande orizzonte che scintillava attorno al mare comune, che però, all'inizio, per i Latini, era una distesa infida e ostile: erano gente dei boschi e della pianura, non delle acque. Eppure da quel mare giunse un tempo il loro eroe fondatore, fuggito anche lui, come Saturno, da un mondo splendido per rifugiarsi tra i boschi di un paese che nessuno conosceva, all'infuori dei suoi pochi abitanti.

Il destino gli aveva concesso di salvarsi dalla distruzione di una città famosa per fondarne un'altra, che sarebbe diventata ancora più grande e gloriosa.